

Marinella LÖRINCZI, Università di Cagliari

*La vida no es la que uno vivió, sino la que uno recuerda  
y cómo la recuerda para contarla.* (Gabriel García Márquez)

Si sostiene o si narra che l'autobiografia di Benedetto Croce intitolata *Contributo alla critica di me stesso*, sia stata scritta in tre giorni, nel 1915. Fu resa pubblica solo tre anni più tardi, inizialmente in una tiratura limitata. Non conosco la storia esegetica di quest'opera di Croce, tuttavia è semplice verificare che per esempio l'edizione curata da Giuseppe Galasso (V ed., 1989, Milano, Adelphi) ha oltre cento pagine. Facendo dei conti grossolani sarebbero state scritte o dettate trentacinque pagine al giorno. Quantità impressionante, sebbene Croce avesse notoriamente una prodigiosa capacità lavorativa. Insospettisce un po' in questo racconto di genesi testuale crociana la ricorrenza del numero 3: tre giorni, tre anni. Numero universalmente carico di significati simbolici, spesso implicato, come sappiamo, anche nelle fiabe quale principio organizzativo 1. delle sequenze, 2. dei personaggi, 3. degli oggetti magici.

Non ha però molta utilità sapere se questo metaracconto o metatesto sia vero. E' più che altro verosimile, nella misura in cui possiamo supporre (e gli studiosi di Croce forse ne potrebbero avere la certezza) che il filosofo sia giunto alla stesura fulminea della propria biografia dopo aver dedicato numerose occasioni e momenti alla lenta sistemazione e risistemazione nonché al fissaggio ottimale, sul piano del contenuto e della forma, dei suoi ricordi e delle sue valutazioni critiche. Sia oralmente che per iscritto. Una *performance* conclusiva, sempre che ne possa esistere una definitiva (il che, comunque, teoricamente non si dà), avviene infatti alla fine di una catena di sperimentazioni e di perfezionamenti narrativi, come è testimoniato in numerosi casi concreti. Ma teoricamente, si diceva, un testo non è mai bloccato, ossia definitivamente chiuso, finché la sua tradizione duri: 1) perché evolve e cambia durante la sua riproduzione o ripetizione autoriale (come nello *storytelling*, nei ricordi raccontati da anziani o da reduci di guerra ecc., nelle varianti d'autore), 2) perché la ricezione da parte del pubblico (lettori ed esegeti), dei fruitori in generale (tra cui anche gli attori e i registi), lo rende polisemantico con derive imprevedibili, aleatorie, di senso. Umberto Eco aveva efficacemente sintetizzato quest'ultima proprietà del testo fruito nelle espressioni-slogan "lector in fabula" e "opera aperta". Detto diversamente, sia l'emittente sia il ricevente possono continuamente intervenire sul testo, ma anche il canale di trasmissione può contribuire alle mutazioni, se ad esempio è difettoso (disturbato) oppure lacunoso (esemplare scritto guasto, che va decifrato o interpretato). In sintesi, non dovrebbe esistere univocità testuale.

Tuttavia le teorie della ricezione traggono la loro sostanza principale dallo studio delle opere o dai testi detti 'd'arte' il cui referente non è necessariamente la realtà, comunque definiamo quest'ultima. L'autobiografia ha invece per definizione attinenza con la realtà, con la verità vissuta, in base al cosiddetto "patto autobiografico" (l'*autopacte* di Philippe Lejeune: <<http://www.autopacte.org/>>), secondo il quale l'autore-narratore s'impegna a dire di sé la verità, null'altro che la

verità. Il testo autobiografico dovrebbe avere con la realtà narrata un rapporto biunivoco, sebbene inevitabilmente lacunoso poiché è impossibile raccontare tutto tutto, nemmeno di noi stessi. Se riprendiamo in esame il caso dell'autobiografia crociana e se continuiamo ad ipotizzare che in tre giorni Croce abbia registrato per iscritto un testo a lungo meditato o, anzi, già più volte raccontato, avremmo a che fare con un'ulteriore manifestazione di una situazione narrativa che ogni scrittore sperimentato può conoscere e descrivere (da Gabriel García Márquez, *Vivir para contarla*, 2002, fino a Rex Stout - inventore delle inchieste di Nero Wolfe - in *Ferde-lance*, 1934 ma che ho appena finito di leggere, cap.11). Anche nel caso della realtà vissuta e poi narrata e rinarrata, la ripetizione permette interventi o strutturazioni autoriali di vario tipo (volontari o involontari), come avviene nelle testimonianze ai processi se prodotte più volte, in circostanze diverse e ad intervalli sempre più distanti dai momenti vissuti/narrati. Si sostiene, addirittura (Cesare Musatti nel 1931; v. *Elementi di psicologia della testimonianza*, Padova, Liviana, 1989, II ed., 135-137), che la prima testimonianza (cioè la prima narrazione di un vissuto) è sempre caotica; per dirla con le parole di Miss Marple (Agatha Christie, *A Christmas Tragedy*, 1932): “Spero di ricordarmi bene la storia [...] è difficile ricordare tutti gli avvenimenti nell'esatta successione. Perdonatemi se la mia esposizione dovesse sembrarvi confusa.”

Soltanto la successiva “esposizione” inizia a conferire alla materia narrata ordine e struttura, con la conseguenza che le ripetizioni susseguenti offrono un testo strutturato in cui non si narra il vissuto ma si narra la narrazione. E' ciò che sta alla base del fissaggio (transitorio) di una fiaba o di una ballata orali.

Le mie esperienze di narrazione autobiografica si limitano ai racconti aneddotici di frammenti di vita o di esperienza, o ai *curricula vitae* (CV) come quelli da presentare per i concorsi. Gli attuali criteri dei CV “europei” non sono applicabili ad una vera e propria autobiografia, perché ad esempio impongono un percorso cronologico inverso, andando dal presente al passato; questo per indicare dalle prime righe le competenze più mature; importa non tanto il processo di formazione (che bisogna ricostruire) quanto i suoi esiti. Invece, se si vuole rispondere alla domanda “Pourquoi devient-on linguiste?”, dobbiamo ritornare a quell'inizio in cui si è deciso o ci è capitato di diventare linguista. Non l'ho mai raccontato compiutamente, anche se ogni tanto ci ho riflettuto; per questo penso che come in qualsiasi prima testimonianza spontanea, la narrazione possa risultare caotica. Caratteristica che sarebbe intollerabile rispetto a un CV. Insomma, non dispongo di una narrazione strutturata. E, in aggiunta, lo spazio che posso occupare è limitato. Il mezzo condizionerà il messaggio.

Questo racconto rientra comunque nella categoria delle autobiografie linguistiche, genere che negli ultimi anni viene spesso proposto agli studenti stranieri e ai migranti sul modello del più vecchio ma continuamente rinnovato *Portfolio européen des langues* (PEL: <[http://www.coe.int/t/dg4/education/elp/default\\_fr.asp](http://www.coe.int/t/dg4/education/elp/default_fr.asp)>). Il *Portofolio* vuole rendere consapevole e motivato il nuovo percorso di apprendimento di una lingua seconda (o terza, quarta) sul sottofondo dell'esperienza linguistica anteriore e in comparazione con questa (come

esemplificato in Andrea Groppaldi, *L'autobiografia linguistica nell'insegnamento/apprendimento dell'italiano L2/LS*, "Italiano LinguaDue", 1/2010, 89-103, <[riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/viewFile/633/847](http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/viewFile/633/847)>). Nell'articolo appena ricordato si fa riferimento, in apertura, alle autobiografie linguistiche di intellettuali italiani, scrittori e linguisti, ma sorprende che non venga segnalato quello stimato pioniere dello studio del bilinguismo basato sulle biografie linguistiche che è stato Giuseppe Francescato (*Il bilingue isolato. Studi sul bilinguismo infantile*, Minerva Italica, 1981). Ho avuto il privilegio, durante una gita congressuale, di poter riassumere al collega ora scomparso la mia biografia linguistica, poiché egli, gentilmente e cortesemente come era la sua indole, continuava ad interessarsi a questi non facili percorsi esistenziali.

La decisione di occuparsi delle lingue non era una decisione difficile ai miei tempi, quando studiavo alla Facoltà di lingue straniere di Bucarest dove mi sono laureata in spagnolo e francese. Le opzioni, verso la fine degli studi, erano due: lingua o letteratura. Sarebbe forse più onesto dire che ho scelto la linguistica, cioè lo studio delle lingue (romanze, di cui allora conoscevo quattro), per esclusione: perché non avevo scelto la letteratura. La maggior parte dei miei colleghi scelse la specializzazione letteraria, pochi di questi la filologia vera e propria. A questo punto, sarebbe più interessante interrogarsi perché non ho scelto lo studio della letteratura pur essendo una discreta lettrice di letteratura, ed una sua estimatrice, allora come ora. Credo, invece, di non essere mai stata un'estimatrice incondizionata della critica letteraria che, anche un giovane lo vedeva, maneggiava sorti e creava gerarchie. Questione, però, anzitutto di metalivelli dei testi secondari (della critica e dell'esegesi), sempre più intricati ed evanescenti, fino all'incomprensione, sempre più distaccati dal testo primario; di corrispondenza non rigorosa tra i livelli; di deriva ermeneutica arbitraria e soggettiva; e, alla fine, di giudizi di valore. Sono convinta che è la frequentazione diretta, densa, approfondita delle opere letterarie, cioè del testo primario, a dover avere la precedenza, e non la sottomissione al giudizio altrui o il passaggio obbligatorio attraverso il giudizio altrui (anche di tipo censorio-ideologico), per quanto questi sia competente o autorevole. I periodi critici in quest'ambito sono quelli coevi al critico (mi si perdoni il gioco di parole): da qui le rivalutazioni postume, le riscoperte successive, o al contrario le detrazioni da parte della generazione della nuova era (ho in mente il caso paradigmatico di Petru Dumitriu, di cui mi sto attualmente occupando per puro caso ma con altrettanto puro interesse). Le cosiddette "liste" che prefigurano o costruiscono futuri canoni letterari non andrebbero elaborate per gli autori contemporanei, che si trovano in concorrenza anche sul piano commerciale. Ai giovani lettori si dovrebbe offrire un'ampia scelta, affinché ciascuno si formi la propria lista e il proprio canone, facendoli semmai riflettere sulle ragioni delle preferenze individuali. Ma poiché non ho sperimentato ed intrapreso questo cammino, del valutatore (e dell'esteta) letterario di professione, desidero solo non dimenticare, anzitutto per me stessa, che la critica e l'ermeneutica letteraria è, come noto, strumento di potere culturale al servizio di una élite anche politica, esistente o in formazione o in decadenza. Ma

su questo hanno scritto abbondantemente altri, studiosi della sociologia della letteratura o dei più moderni *cultural studies*; sono idee sparse qua e là anche nel recente volume curato dal mio dipartimento (di Filologie e Letterature Moderne: *Idee di letteratura*, a cura di Duilio Caocci e Marina Guglielmi, Roma, Armando, 2010).

Ma forse il punto è invece un altro: nella mia esistenza preuniversitaria, come poi successivamente durante la mia intera esistenza, le lingue hanno costituito un continuo problema ostacolo e ponte, implicante scelte, momenti difficili e soluzioni (transitorie e mai perfette) ispirate dalla situazione. Non sono mai stata, e non sono, una persona o una linguista che parla dieci lingue, tutte con accento russo. Ma ero trilingue dalla prima infanzia (italiano: materno e familiare; ungherese: paterno, familiare, poi scolastico; romeno: intra ed extrafamigliare, poi universitario), con quella capacità acquisita e normale che hanno i plurilingui attivi, e che lascia di stucco i monolingui (cioè coloro che hanno un'unica lingua d'uso, dominante 24 ore su 24 sogni inclusi), di spostarsi da una lingua all'altra a seconda del contesto sociale o strettamente discorsivo. Volevo aggiungere al concetto di "commutazione" quello di "senza sforzo", ma mi sono corretta. Molte volte la commutazione linguistica era (è) agevole, molte volte non affatto, anzi penosa. Penso proprio che questo continuo combattimento, o per lo meno sforzo, sul terreno delle lingue conosciute, il cui numero è aumentato durante gli studi universitari e la carriera successiva (a livelli diversificati di competenza), sia stato il brodo di coltura primario per i miei incipienti interessi linguistici.

Com'è noto, nell'uso linguistico moderno il principio autoritario e censorio è costituito dalla norma prescrittiva scolastica, coincidente in buona parte, ma non esclusivamente, coll'uso colto: la cosiddetta 'correttezza' a carattere monocratico (ortografica, grammaticale, sintattica, lessicale e anche fonetica). Le persone plurilingui ad alta scolarizzazione devono continuamente, vuoi per le commutazioni o gli slittamenti, vuoi per le inevitabili interferenze oppure per le competenze specializzate, fare i conti non con la norma ma, peggio, con una pluralità di norme quando si tratti di lingue ad ampie funzionalità. Italiano, ungherese e romeno lo sono. Perciò il continuo monitoraggio - peraltro non obbligatorio di per sé: le lingue romanze sono nate da varianti latine non monitorate - finalizzato al non essere (considerati) sciatti (o incolti), sviluppa credo un'attenzione particolare, una capacità di osservazione, una ipersensibilità, che predispongono allo studio sistematico delle lingue. Sviluppa, detto tra parentesi, anche uno stato d'animo tendente all'ansioso, al non sentirsi linguisticamente all'altezza, ai complessi di inferiorità (detto più brutalmente: al sospetto che tutti ti osservino e correggano, il che alle volte è vero). E' stata ed è ancora un'esperienza reiterata l'autoosservazione e l'osservazione dei comportamenti linguistici e dei silenzi di persone non primariamente italofone, durante le riunioni collegiali degli organi universitari che frequento. Per lunghi anni il parlare in pubblico era per me preceduto da tachicardia, finché un po' per la migliore padronanza dell'italiano parlato e scritto, un po' per la maggiore competenza e tranquillità professionali, decisi: ora basta, succeda quel che succeda. Ed è successo ... Ma di questo più

avanti. Questo modo relativamente teso di affrontare e di vivere l'incompletezza funzionale delle lingue presenti nel proprio repertorio linguistico è soggettivo e per fortuna non è di tutti.

Avevo appreso, durante i miei studi universitari, che le persone hanno fondamentalmente due modi per affrontare l'apprendimento e l'uso delle lingue straniere: ci sono i disinvolti che si tuffano rapidamente nella/e nuov/e lingu/e senza badare troppo alla correttezza o all'accettabilità; mirano piuttosto all'efficacia comunicativa e siccome la raggiungono proprio grazie alla loro temerarietà, rischiano di non curare l'acquisizione dello standard. Ottimo esempio il caso del nonno paterno di Elias Canetti, abile commerciante ed intrattenitore, al quale "piaceva moltissimo contare sulle dita tutte le lingue che parlava e talvolta arrivava a diciassette e qualche volta persino a diciannove. Io [=E.C.] mi vergognavo di queste scene perché i discorsi che faceva erano pieni di strafalcioni. Per questo, da noi (in casa), ci limitavamo a quattro lingue soltanto, e quando io domandavo alla mamma se era possibile parlare diciassette lingue, lei, senza nominare il nonno, esclamava: No. Vuol dire che non se ne sa neanche una." (*La lingua salvata*, ed. it. Milano, Adelphi, 1980, 120-121). Probabilmente questo avviene soprattutto nell'apprendimento spontaneo, non guidato istituzionalmente.

La seconda categoria è quella dei perfezionisti e dei puristi, in continuo disagio e timore per l'eventuale errore, i quali se da un lato ne sono bloccati, da un altro ne sono stimolati al miglioramento. Inutile dire che poi ciascun soggetto oscilla continuamente tra i due poli (tra il tuffo spericolato e il blocco sospettoso), dal momento che accadrà inevitabilmente sia una distribuzione funzionale sia il cambiamento di dominanza (momentaneo o duraturo) tra gli idiomi conosciuti.

Tornando agli inizi ma riflettendo a posteriori, penso che a livello della ricerca - non della carriera universitaria - la linguistica descrittiva e storica moderna sia una disciplina democratica. Il principio dell'uguaglianza delle lingue o delle varietà linguistiche che vige in linguistica, la pari dignità teoretica sul piano dell'uso e delle ricerche, la consapevolezza delle miriadi di varietà estinte o vitali (chi più, chi meno), tutte interessantissime, l'acquisizione di metodologie osservative e descrittive, siano state conoscenze ridimensionanti e relativizzanti le insicurezze linguistiche personali.

Non è infatti privo di problemi attraversare un continuo alternarsi della lingua dominante. Nell'arco di una decina d'anni, dall'esame di maturità fino all'inserimento nel mondo universitario italiano le lingue dominanti sono state tre, a turno: prima l'ungherese, soppiantato piano piano dal romeno durante gli studi universitari, successivamente e gradatamente l'italiano. Quanto al romeno, che poi è diventato anche materia di insegnamento per me, la sua padronanza l'ho valutata come buona e quasi nativa (come si dice più recentemente) a discapito dell'ungherese, nel momento in cui mi sono resa conto di essere in grado di fare giochi di parole. In stretta successione è però intervenuta un'altra rottura. Continuando in Italia la mia carriera appena iniziata in Romania all'Istituto di Linguistica (allora diretto da Ion Coteanu), ho dovuto affrontare un ulteriore problema importante: lo sviluppo della competenza scrittoria in italiano che è stato

un compito duro non essendo stata mai scolarizzata in questa lingua. Fino a poter diventare autonoma (pur nella costante consapevolezza di poter sbagliare) ho dovuto affidarmi per la revisione alla pazienza di familiari e colleghi. Mi sono consolata molto più tardi quando leggendo Theodor Elwert, *Das zweisprachige Individuum und andere Aufsätze [...]* (Wiesbaden, Steiner, 1973), ho appreso che l'illustre romanista tedesco, notoriamente poliglotta e la cui prima lingua era stata l'italiano, nella fase di stampa dei suoi lavori si vedeva alle volte correggere la sintassi da parte di colleghi 'monolingui' tedeschi. Simile a questa una mia esperienza, quando una collega anglofona canadese è intervenuta linguisticamente sulla versione inglese di un mio articolo, ignara del fatto che il traduttore era un professionista di origine statunitense. Se ne può concludere che simili ingerenze linguistiche sono determinate soprattutto dal preconconcetto e dal presupposto che la competenza del poliglotta, persino nella lingua dominante, sia inevitabilmente esposta alle interferenze nonché alla produzione di formulazioni non/poco accettabili. Detto diversamente, se nel 'monolingue' esperto la variabilità intrinseca alla lingua (mi limito qui alla cosiddetta *optionality* sintattico-semantic), o anche la minore padronanza di varietà settoriali, producono qualche volta enunciati non del tutto accettabili (o al contrario innovativi, poetici ecc.) o evidenziano lacune, questo può essere giudicato transitorio e/o fisiologico, persino nel caso del cosiddetto *degraded speech* tipico del parlato colloquiale di una persona peraltro sana e normale. Nella persona notoriamente plurilingue, no: lo stesso fenomeno è valutato come patologico (frutto di competenza incompleta), dunque soggetto ad emendamenti ed interventi correttivi e sanzionanti. Come quando sono stata pubblicamente corretta, qualche anno addietro, da colleghi non linguisti ma esplicitamente costernati, perché avevo usato oralmente (scritto-letto formale) il complemento d'agente pronominale di terza persona *da egli* anziché il normativo *da lui*. Tale uso della forma 'soggetto' *egli, ella* ecc. (del resto arcaizzante) anche per il complemento d'agente di terza-sesta persona, e solo per queste persone, è invece ampiamente attestato quanto meno nello scritto sostenuto (esempio autentico da un documento del Senato Italiano: "il Presidente pone in votazione lo schema ... da egli proposto" e non "da lui proposto". E non v'era controargomento o controprova che tenesse: l'espressione da me usata "il potere *da egli* (= dal Rettore) a me delegato" (nella formula di dichiarazione della laurea conseguita) era "scorretta", punto e basta. Bisognerebbe invece meglio conoscere la storia della lingua italiana per sapere che da secoli vi è in atto una "guerra dei pronomi", sia personali di III pers. sia di cortesia. Inoltre, un romanista conosce anche la storia speciale, complessa e non stabilizzata, dei pronomi personali di III persona, provenienti da dimostrativi latini. Per questo continuo a ritenere che il linguista descrittivo abbia qualche arma conoscitiva in più e qualche certezza in meno, che lo rendono più tollerante, più curioso, meno dogmatico, forse addirittura più modesto. Sono anche convinta che questa disposizione ad essere continuamente meravigliati dinanzi al grandioso spettacolo della variazione linguistica sincronica e diacronica, mi sia stata trasmessa durante gli anni di studio universitari da tutti gli ottimi linguisti, romanisti e non, che ho avuto la fortuna di

frequentare e seguire. Proprio per questo il commento di un collega italiano fatto en passant durante le chiacchiere congressuali di Valencia, secondo cui “voi della Romania siete bravi”, mi ha provocato sorriso indulgente e compiacimento segreto.

Da questo tipo di biografia linguistica e dalle mie competenze variabili nel tempo a seconda dell'esposizione alle singole lingue, è sorto un problema classificatorio. L'italiano è per me, senz'alcun dubbio, lingua nativa ma senza supporto ambientale primario (senza rete sociale e scolarizzazione); in seguito, in età adulta e in ambiente italofono benché regionale, è diventato lingua dominante anche professionale. La domanda è: questo tipo di competenza corrisponde a uno *steady state* (stato stazionario, di equilibrio dinamico) proprio del parlante adulto di L1 oppure a una *end-state* (=stabilized) *grammar* del parlante adulto molto competente di L2 (*native-like, near-native*) che però opera alle volte scelte diverse dal nativo? In effetti, non riesco a identificarmi nella casistica presente in Antonella Sorace, *Selective optionality in language development* (in: Cornips L., Corrigan K.P., eds., *Syntax and Variation. Reconciling the Biological and the Social*, Amsterdam, Benjamins, 2005).

A me sembra che nessuno dei due tipi di competenza o di stato possa essere predefinito o predeterminato se non rispetto ad una grammatica prescrittiva (chiusa e rigida) propria anche di un programma per calcolatore che debba generare enunciati grammaticalmente corretti. In realtà, sia in uno che nell'altro caso, la competenza ottimale strutturale-pragmatica non solo non è predicibile alla luce di una concezione variazionistica (sincronica) della lingua, ma può subire notevoli alterazioni (proporzionali, in negativo e in positivo, all'intensità variabile dell'esposizione linguistica e della pratica) senza poi necessariamente ritornare, tanto meno per la sua stessa natura (variazionista, in diacronia questa volta), allo stato precedente. Questa del resto è una consapevolezza diffusa, incorporata negli innumerevoli parlanti plurilingui colti e 'migranti', consapevoli, appunto, dello status instabile, tendente allo sviluppo o all'erosione, delle proprie competenze, e che di conseguenza adottano strategie compensative. Inoltre, quando si sostiene che il nativo “preferisce/preferirebbe” un certo ordine sintattico (marcato) in un certo contesto pragmatico-discorsivo mentre il non nativo eventualmente un altro, questo significa che la predeterminazione è statistica e non assoluta; per di più stabilita su quale campione rappresentativo? Per cui sia il nativo (competente) che il quasi nativo (con una competenza commisurata sulla precedente) potrebbero fare la stessa opzione permessa dalla variabilità e risultare, di conseguenza, indistinguibili (sempre in termini statistici e aleatori). Continua, comunque, a rimanere in sospeso la definizione appropriata del concetto di “parlante nativo (compiuto)” - assunto anche a modello del “parlante quasi nativo (quasi compiuto)” - ma dietro il quale spesso si intravede un “parlante ideale” adulto ma destoricizzato, alieno da qualsiasi condizionamento sociale, culturale, vale a dire ambientale.

Confrontando, quindi, la propria esperienza (meta)linguistica con quella degli altri linguisti, ci si può trovare in un disaccordo che stimoli alla riflessione.

Constatazione banale, in fin dei conti, ma che porta a ri-soggettivizzare, a reincorporare (*reembody*) utilmente dei *modi operandi* che l'ansia di tecnoscientificità neutrale spesso rende inutilmente ieratici e a lungo andare sterili.

Con la lingua sarda, che da molti decenni è un mio argomento di studio, ho iniziato a familiarizzarmi all'Istituto di Linguistica di Bucarest, proprio dietro indicazioni dell'allora trentenne Marius Sala, probabilmente perché conoscevo già l'italiano (la bibliografia impone la conoscenza di questa lingua). Il dizionario etimologico di M.L. Wagner è stato il mio primo maestro. Poco tempo dopo mi sono stabilita in Sardegna, e così sono entrata in contatto diretto con questa lingua. La mia famiglia acquisita vive(va) in un villaggio dell'area meridionale dell'isola, appartenente linguisticamente alla macrovarietà campidanese, e in casa parlavano, allora soprattutto, quasi esclusivamente in sardo. Questa parlata non è facile foneticamente, in quanto presenta nasalizzazioni (un esempio estremo: *ũ ãĩõĩ* = *unu + ajòni*, altrove *ojoni, ajoni, agone*, “un + anello del giogo [rom. *jug*, ingl. *yoke*] dove s'infila il timone del carro o dell'aratro”), metatesi e cambiamenti di timbro vocalico in posizione atona. Va da sé che si tratta di un dialetto ‘autenticamente’ sardo. Scoprii, tuttavia, con stupore e fastidio, che la linguistica romanza era tutta protesa verso i dialetti centrali (log., nuor.) a scapito di quelli meridionali. Le ricerche sistematiche evidenziarono infatti (*Dell'esotico dietro l'angolo. Ovvero che cosa è il sardo per i linguisti*, "La Ricerca Folklorica", 6/1982, 115-125) che nella manualistica sono onnipresenti le predicazioni del tipo “il vero sardo” o “il sardo per eccellenza, autentico, puro, tipico, caratteristico ecc.”, dove i soggetti sono i dialetti non campidanesi; quei dialetti, cioè, che hanno *abba, limba* e non *akwa, lingwa*, tanto per esemplificare in maniera sbrigativa. Stando alle ‘autorità’, stavo dunque apprendendo (in modalità solo ricettiva, non sono diventata parlante attiva) una parlata di serie B?! Di questa discriminazione e di questo luogo comune ho ripercorso, con accanimento, la storia linguistica in una serie di articoli ed interventi (presenti all'indirizzo <<http://people.unica.it/mlorinczi/ideologia-linguistica-lingua-sarda/>>) fino al più recente *Linguistica e politica. L'indagine sociolinguistica sulle «lingue dei sardi» del 2007 e il suo contesto politico-culturale*, *Actes du XXVIe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes (Valencia 2010)*, Berlin & New York, W. de Gruyter, sezione 7: Sociolinguistica. Lavori i cui dati e punti di vista sono da completare e confrontare con quelli forniti dai colleghi sardi Emilia Calaresu, Giovanni Lupinu, Giulio Paulis, Nicoletta Puddu. Conseguo dalle summezionate posizioni ideologiche fossilizzate che sul piano della politica linguistica attuata negli ultimi quindici anni i tentativi di normativizzazione del sardo si sono compiuti automaticamente su base logudorese-nuorese. Ma questa è un'altra storia che non si è ancora conclusa.